

COME SI DICEVA “INCINTA”
NEL MONDO GRECO E ROMANO?
BREVE STORIA DI UN TERMINE FRA PUDICIZIA È SCARAMANZIA

*Giulia Pedrucci**

Un giorno, parlando con mia suocera, mi sono resa conto che lei non usa mai il termine “incinta” per indicare una donna prossima a diventare madre, ma sempre l’espressione “in stato interessante”. Inizialmente per pura e semplice curiosità, mi sono documentata sui diversi modi di indicare la gravidanza non soltanto in italiano, ma anche nelle principali lingue europee.

Le lingue che ho preso in considerazione sono l’italiano, l’inglese, il francese, lo spagnolo, il tedesco e il greco moderno. Rispettivamente, l’aggettivo più utilizzato per indicare la donna in stato di gravidanza è: *incinta*, *pregnant*, *enceinte*, *embarazada*, *schwanger* ed ἔγκυος. Sono inoltre attestate alcune circonlocuzioni eufemistiche per esprimere il medesimo concetto: in stato interessante, in dolce attesa (italiano); *to have a bun in the oven*, *in the family way*, *expectant/expecting* (inglese); *avoir un polichinelle dans le tiroir*, *attendre un heureux événement*, *avoir une brioche au four*, *avoir des espérances* (francese); *estar en estado*, *estado de buena esperanza*, *estar esperando* (spagnolo); *in anderen Umständen*, *guter Hoffnung sein*, *gesegneten Leibes* (tedesco); περίμενω ένα παιδί, είναι σε ενδιαφέρουσα (aspettare un bambino, essere in stato interessante. Greco moderno). Si noterà una certa insistenza sulla speranza (che tutto vada bene) e l’esistenza in tutte le lingue prese in esame di circonlocuzioni, di solito utilizzate da donne non più giovani, per evitare di dire “incinta”, cioè per evitare di fare menzione “esplicita” della presenza del bambino all’interno del corpo della madre.

E come si diceva “incinta” in greco e in latino? È possibile ipotizzare, dalla documentazione linguistica, che anche i Greci e i Romani usassero circonlocuzioni o metafore per indicare lo stato di gravidanza, evitando, dunque, non soltanto di raffigurare una fase così delicata della vita della donna e del suo bambi-

* Marie Curie Cofund fellow, Max-Weber-Kolleg, Università di Erfurt. Questo capitolo è la rielaborazione di Pedrucci 2018, 287-92.

no, ma anche di nominarla, sia per un generico sentimento di pudore sia per “scaramanzia” e per non essere vittime di malocchio da parte di donne invidiose?

Le parole sono importanti! Non soltanto: sono potenti, efficaci, se utilizzate in un contesto magico.

Le parole vanno contestualizzate: nel nostro caso sono quasi esclusivamente parole “maschili”¹, utilizzate nella fattispecie per descrivere eventi tipicamente femminili. Di questo non si può non tenere opportunamente conto.

Le parole della gravidanza in greco ruotano tutte intorno al verbo κύνω, che, secondo Chantraine, traduce l’idea di restare incinta, portare in grembo, da cui derivano il sostantivo κύησις (concepimento, gravidanza), κύημα (embrione) e l’aggettivo κυόεις (incinta), e deriverebbe dalla medesima di “gonfiare”², utilizzato sia per la donna incinta che per le onde del mare. In base a questa etimologia anche dal punto di vista linguistico si insisterebbe – forse in maniera anche allusiva e indiretta – sul gonfiore, sulla pienezza³.

Esiste, però, un’altra etimologia che, a prescindere dalla correttezza linguistica, è per noi fondamentale, in quanto non soltanto testimoniata da un uomo che parlava la lingua in questione, ma da un medico che si occupava principalmente di donne incinte e che, greco di origine, scriveva a Roma per i Romani, quindi aveva familiarità con entrambe le lingue. Orbene, Sorano (I 43) fa derivare κύησις, cioè gravidanza, da κεύθησις, occultamento, a sua volta derivato da κεύθω, nascondere. Negli amuleti, non a caso, le donne domandano spesso che l’utero si chiuda dopo l’emissione dello sperma⁴. Quindi il prodotto del concepimento è qualcosa di chiuso e nascosto dentro l’utero. Chiuso e, soprattutto dal nostro punto di vista, nascosto, ben celato da occhi (e orecchie) indiscreti e potenzialmente malevoli. Una *defixio* sembra confermare questa ipotesi: in DT 68.A8 si maledice una tal Teodora, augurandole di essere ἀτελής, cioè di non portare a termine, di essere incapace, cioè si suppone sterile. Si può, cioè, ipotizzare che una delle maledizioni che poteva colpire le donne (a opera presumibilmente di altre donne) fosse quella di non portare a termine la gravidanza⁵.

¹ Nel senso di utilizzate principalmente da uomini, dal momento che le fonti antiche sono quasi esclusivamente scritte da uomini.

² V. anche ἐγκύμων (incinta), che Chantraine mette in relazione da κύμα (rigonfiamento, onda), cfr. anche ἀκύμων (sterile).

³ Ducaté-Paarmann 2005, 36.

⁴ E infatti questi amuleti spesso hanno forma di chiave, v.: Gourevitch 1988, 42; Caratozzolo 2007, 107-129; Gaillard-Seux 2008, 71s. Per la gravidanza come chiusura del corpo femminile, precedentemente aperto per accogliere il seme, v. Sissa 1992, cfr. Pedrucci 2013, 17.

⁵ Si può anche azzardare un paragone con le maledizioni nelle *defixiones* a danno degli uomini affinché rimanessero sterili e senza figli (letteralmente, affinché non venga pianto dai figli. SGD 31, SGD 60, SGD 226, SGD 228), e ipotizzare che fra donne simili malauguri fossero frequenti, dal momento che la maternità era fondamentale per definire l’identità sociale della donna, v. Pedrucci 2015a. Nel caso delle

Un'importante conferma alla nostra ipotesi di partenza potrebbe venire da Erodoto (V 92): secondo un oracolo, Periandro morirà senza figli. La moglie già defunta, apparsa durante la consultazione dell'oracolo dei morti, confermerà questo suo destino dicendo che il marito ha depresso pani in un forno⁶ freddo. Per quanto siano parole scritte da un uomo (ma, anche in questo caso, non da un uomo "qualsiasi", bensì da uno storico sempre animato da *curiositas* per il mondo che lo circonda), esse non soltanto sono messe in bocca a una donna ma sono anche connesse alla tipologia di linguaggio ambigua e indiretta per antonomasia.

Il latino conosce tre parole per dire "incinta": *gravida*, *praegnans* e *inciens*. Secondo Ernout e Meillet, la prima porta seco l'idea di pesantezza ma anche spossatezza (fisica e, secondo Ernout e Meillet, anche mentale) derivante dall'aggettivo *gravis*; la seconda potrebbe derivare da un *prae* seguito da una forma della radice *(g)nascor*, *(g)natus*, *gigno*, quindi prima della nascita⁷; la ter-

defixiones, inoltre, questo tipo di maledizioni cercava di minare una relazione di coppia (non sappiamo se sposata o no): venivano fatte da donne rivali con lo scopo che la donna fosse rifiutata e l'uomo rimanesse in questo modo libero per la maledicente. Per le donne, abbiamo inoltre casi in cui si chiede che la giovane muoia nubile, che un matrimonio non venga consumato, che la donna rimanga inerme, fredda, congelata, come il cadavere della tomba in cui si deposita la *defixio*; due maledizioni in cui sono coinvolti anche i figli della donna (DTA 90, SEG 43.434, DTA 102, DT 47, SGD 38. PGM 36.320 fa forse riferimento all'infertilità di un'altra donna). Ἀσύλληπτος in PGM 63.24 e 22a.12 forse si può interpretare come contraccettivo, nel senso di procedimento per impedire la gravidanza, mentre εὐσύλληπτος concettivo, procedimento per favorire la gravidanza in PGM 63.25, v. Maltomini 2017 (cfr. F. Maltomini, *Working on Fragments: PGM XLIII, XLIV and LXV*, paper presentato in occasione del *Third Meeting of the Magical Knowledge Project*, University of Chicago-Neubauer Collegium, Universitat Pompeu Fabra, Barcelona, 21-22 September 2017). In Gal. XII 18K., infine, è attestato un ἀτόκιόν φάρμακον. Considerando che τόκος è il parto, si potrebbe pensare che un *pharmakon* non semplicemente abortivo, ma per impedire il parto.

Se la nostra ipotesi è corretta, perché non ne troviamo traccia significativa nella documentazione a noi pervenuta? Secondo Faraone 1999, le *defixiones* contengono un tipo di magia molto aggressiva, quindi più adatta agli uomini che alle donne (a meno che non siano prostitute): questo spiegherebbe perché maledizioni riguardanti la gravidanza, il parto e la prole delle donne siano così scarsamente attestate. Ciò non toglie che esistessero altre forme più "femminili" per colpire donne ritenute nemiche o più fortunate, anzi è del tutto verosimile in considerazione, come accennato, alla centralità della maternità nella vita di una donna onorevole sia in Grecia che a Roma. A conferma di ciò si può prendere in considerazione il fatto che le donne nei papiri magici vengono talvolta distinte in ricettive/non ricettive. Si ringrazia l'amica e collega Miriam Blanco per aver condiviso queste riflessioni.

⁶ La metafora dell'utero come forno è molto nota, v. Bodiou 2006, 162s. Si notino le espressioni in francese e in inglese, v. *supra*. Anche se non frequentemente, si può trovare la stessa metafora in italiano.

⁷ La traduzione "prima di nascere", però, risulta davvero letterale, ma soltanto fino alle prime due delle sue tre componenti: *prae* in latino vuol dire "prima", mentre *gn* (γν) è il grado zero della radice di γένοσ, "nascita" (oltre a numerosi altri significati ipotizzabili, tutti puntualmente riportati sui lessici). Il grado zero è particolarmente evidente nel noto verbo γί-γν-ομαι, che tra i suoi significati prevalenti ha appunto quello di "nascere". Tuttavia il suffisso participiale *-ans* rende a sua volta l'idea di una situazione *in fieri* e quindi vanifica di fatto la traduzione "prima di nascere". Quella corretta invece, è piuttosto "prima di partorire, di mettere al mondo": in pratica, cioè, l'azione è attiva e non passiva, si procrea e non si nasce. Questo ce lo spiega proprio il terzo elemento del termine, ossia il suffisso *-ans*, che colloca l'azione verbale sul piano dell'attivo, non del passivo (perché altrimenti il suffisso sarebbe stato *-ata*), con tutte le

za sarebbe da considerare un probabile calco del greco ἔγκυος, quindi da accostare al verbo κυέω⁸. Paolo Festo (*Gloss.*, IV p. 218, p. 97M) propone una distinzione fra questi tre aggettivi, frutto di un probabile tentativo di razionalizzazione della gravidanza, che viene così divisa in tre fasi successive: *gravida est, quae iam gravatur conceptu; praegnans velut occupata in generando, quod conceperit; inciens propinqua partui, quod incitatus sit fetus eius*⁹. Nell'interpretazione di Festo, tuttavia, troviamo l'aggettivo *inciens* collegato al verbo *cio* e al suo frequentativo-intensivo da cui viene gradualmente sostituito, *cito*. Uniti al prefisso *in-*, come insegnano Ernout¹⁰ e Meillet, questi verbi vogliono dire "spingere in avanti", con chiara allusione alla fase finale della gravidanza¹¹.

In generale l'aggettivo più usato per indicare la donna in stato di gravidanza in latino è *gravida*, e richiama alla mente principalmente un'idea di pesantezza e stanchezza¹². Legata all'aumento di peso e al cambiamento di stato (*tumesco*, incoativo del verbo *tumeo*, quindi "inizio a crescere, a gonfiarmi") è l'espressione, attestata in Ovidio (*Her.*, XI 39), *iamque tumescebant vitia-*

relative conseguenze. In pratica, dunque, per le suddette ragioni la donna *praegnans* (inglese *pregnant*) è quella *gravida*, incinta, ma non a livello passivo, ossia come una persona concupita e fisicamente ingravidata, ma al contrario pervasa da un ruolo assolutamente attivo, tipico di una donna destinata a mettere al mondo una creatura, e quindi introdurre una nuova vita nel mondo. Si ringrazia il Prof. Arduino Maiuri per queste sagaci riflessioni e per quelle presenti nella nota successiva.

⁸ Il latino *in* (= ἐν) + *ciens* (perfettamente speculari al greco κύμων sia sul piano fonemico che morfologico, essendo entrambe espressioni partecipiali) equivale perfettamente al greco ἐγ-κύμων. Si ritiene che l'italiano *incinta* (francese *enceinte*) vada connesso al latino medievale *incincta* che, a sua volta, deve considerarsi un rifacimento paretimologico del latino classico *inciens*, *-entis*, sul modello del participio passato di *incingere*, cioè recingere; tale accostamento è motivato da Isidoro di Siviglia, nelle *Etimologie*, attribuendo al prefisso *in-* un valore negativo (*incincta* equivarrebbe quindi a *non cincta*) e alludendo così al fatto che le donne gravide non portassero la cintura (*incincta, id est sine cinctu; quia praecingi fortiter uterus non permittit*). Si tenga, però, presente a questo proposito che Isidoro, essendo molto tardo, va di solito alla ricerca di letture alternative, ossia mai proposte dai suoi antecedenti, o le più rare e inattendibili in assoluto.

⁹ «È *gravida* la donna che è appesantita dal concepimento; *pregna* come se occupata nel generare ciò che ha concepito; *incinta* prossima al parto, perché il suo feto è stato spinto in avanti» (trad. nostra).

¹⁰ Si noti che Ernout definisce l'aggettivo *inciens* un termine tecnico delle levatrici.

¹¹ Di nuovo vorrei proporre le riflessioni del Prof. Arduino Maiuri: *in* si riferisce all'interno del corpo, il ventre, in cui avviene il processo. *Citatus* è proprio un intensivo-frequentativo, dato il suffisso *-ta-* (come in *ex-citatus*, che a sua volta sottolinea uno stato di alterazione dinamica sensoriale). Ma allora perché, vista la situazione, non impiegare direttamente l'espressione intensiva, come più confacente alla situazione attuale, e limitarsi al verbo base? *Incitatus* viene addirittura menzionato come sinonimo esplicativo, perché utilizzare un termine nettamente più fiacco rispetto alla situazione vissuta dalla donna incinta? Questa considerazione mi ingenera, dunque, forti dubbi. L'unica spiegazione potrebbe essere questa: il termine, molto raro perché evidentemente arcaico, potrebbe essere stato rapidamente accantonato per far posto a quello intensivo, che lo avrebbe definitivamente soppiantato, tanto da arrivare addirittura a svolgere, nel tempo, una funzione esplicativa del valore del primo.

¹² In maniera analoga al tedesco *schwanger* e, forse, in parte allo spagnolo *embarazada* (che ha un impedimento, quindi anche un peso).

*ti pondera ventris*¹³ per indicare lo stato di gravidanza. Il contesto, anche in questo caso, è di estrema importanza: chi parla è Canace, colpevole di essersi innamorata del fratello, da cui aspetta un bambino. L’anziana nutrice ha intuito che la donna ha un segreto e, successivamente, cercherà di aiutare Canace ad abortire. Si tratta, quindi, di un frangente di assoluta intimità al femminile. È una gravidanza colpevole, maledetta, da tenere nascosta in tutti i modi (Canace proverà anche a nascondere il figlio, una volta nato, ma non ci riuscirà): “il peso del ventre” sembra, pertanto, un modo per parlare della gravidanza senza nominarla con l’uomo che è responsabile del suo stato¹⁴.

In un altro passo delle *Eroidi* (VII 137-140) troviamo un riferimento alla gravidanza: Didone, mentre rivolge ad Enea un’acorata rampogna sulla sua condotta, vuole fargli sapere che forse è rimasta incinta e, accanto alla parola *gravidam* (quindi il possibile stato della regina di Cartagine è chiaramente nominato) utilizza una perifrasi molto interessante, che occupa un intero pentametro: *parsque tui lateat corpore clausa meo*, «e parte di te potrebbe rimanere nascosta, chiusa nel mio corpo»¹⁵. Da queste parole sembra confermata l’idea di un qualcosa nascosto dentro il corpo muliebre.

Le parole della gravidanza in greco e latino, per riassumere, ruotano principalmente intorno all’idea di pienezza, grossezza, *gravitas*. Questo, almeno, dal punto di vista maschile e, per così dire, “ufficiale”, dal momento che non ci è dato sapere se esistevano metafore utilizzate dalle donne fra di loro per parlare di queste cose¹⁶. Si potrebbe ipotizzare una connotazione in parte negativa, connessa con il giudizio morale ed estetico negativo della grassezza. Puntare sulla ro-

¹³ Cfr. *geminis turgescit feta Rebecca quae mirata crescentis pondera ventris* in Cypr. Gall., *Hept.*, 791s. Anche in questo caso una gravidanza che non nasce sotto i migliori auspici. L’espressione ovidiana è ricalcata fedelmente nel cosiddetto *Supplementum Lucani* (II 261) a proposito di Cleopatra incinta di Cesare (v. Sannicandro 2008, 253). Anche Ovidio è sicuramente un poeta molto attento alle problematiche muliebri. In particolare per le figure materne e nell’uso di metafore legate alla maternità nelle *Metamorfosi*, v. McAuley 2012; e per l’interesse di Ovidio per l’esperienza della gravidanza e del parto, v. Segal 1998.

¹⁴ Lo straordinario peso del ventre viene messo in rilievo nel racconto del parto di Alcmena (*Met.*, IX 270ss.): la *augusta gravitate* di Ercole è tale che anche Atlante ha avvertito la differenza! Il corpo inusualmente deformato della donna è oggetto di scherno comico, come si riscontra anche nell’*Anfitrione* plautino, v. McAuley 2012, 134s. In *Met.*, III 270, si usa l’espressione *tanta est fiducia formae: forma* potrebbe alludere sia alla bellezza, ma anche allo stato di gravidanza di Semele, v. McAuley 2012, 140.

¹⁵ Perotti 2009. Esiste, inoltre, non per la gravidanza ma per il parto (altro momento delicatissimo da “nascondere”, v. Pedrucci 2018), l’espressione “dare/portare alla luce” (v. a esempio: Hes., *Th.*, 157, riferito a Gaia; Paus., VII 23.6 riferito a Ilizia, Stat., *Achil.*, I 656. Cfr. Bettini 1998, 152). La metafora è molto nota e diffusa sia nella cultura greca che latina, come indicano anche gli epiteti di divinità come Artemide e Giunone Lucina (v.: Pedrucci 2013, 129, n. 544; Pedrucci 2018).

¹⁶ Penso a una sorta di linguaggio “in codice”, come quello utilizzato dalle donne per indicare le mestruazioni, talvolta assai “fantasioso” e non sempre comprensibile per l’uomo (in italiano, a esempio “rugiada”).

tondità e sulla pesantezza potrebbe essere un modo per parlare di gravidanza in maniera allusiva e indiretta, ma, come dicevamo, mancano le testimonianze dirette delle donne, per cui rimane una riflessione assai parziale. Abbiamo, però, in greco l'importantissima testimonianza di un medico, notoriamente vicino e sensibile alle problematiche muliebri, che sembra alludere al bisogno delle donne di nascondere la gravidanza, anche con le parole, e l'altrettanto importante testimonianza di uno storico, che pone l'espressione "mettere i pani in forno" direttamente in bocca a una donna per parlare della sua mancata gravidanza. In latino abbiamo la circonlocuzione "il peso del ventre che inizia a crescere" in bocca a una donna che vuole celare a tutti i costi la sua gravidanza agli occhi del mondo, ma che la vuole comunicare a chi è responsabile del suo stato.

Tornando, per concludere, alla domanda inizialmente posta, è possibile ipotizzare che i Greci e i Romani usassero circonlocuzioni o metafore per indicare lo stato di gravidanza sia per un assai radicato sentimento di pudore¹⁷ sia per "scaramanzia" che per non essere vittime di malocchio da parte di donne invidiose¹⁸, ma l'antichità purtroppo ci ha restituito soltanto in minima parte questi modi di dire, appartenenti principalmente al parlato quotidiano delle donne.

¹⁷ Per αἰδώς/*pudor*, v.: Pedrucci 2015b; Pedrucci 2018.

¹⁸ In due precedenti lavori (Pedrucci 2015b; Pedrucci 2018) ho provato a dimostrare che esistevano nel mondo antico credenze legate alla possibilità di trasmettere il malocchio attraverso il latte materno. In generale, credo ci siano alcuni elementi, seppur tenui, per sostenere che le donne greche e romane cercavano di essere assai riservate a proposito dell'esistenza di un bambino, a partire dal concepimento fino ai primi anni di vita, passando per l'allattamento, nel tentativo di proteggerlo dai molti influssi negativi esterni.